

Giovedì 2 novembre 2006, Novara, Sede de *La Nuova Regaldi*
“Il cosiddetto “prologo al Vangelo” (Gv 1,1-18)

Primo approfondimento

Collatio settimanale

Appunti non rivisti dai partecipanti

INDICE

Riassunto	1
1 Introduzione (don Silvio)	1
2 Collatio	1
3 Invito al prossimo incontro di collatio settimanale	4

Riassunto

Domande e riflessioni sul brano Gv 1,1-18 emergono, nonostante alcune difficoltà di comprensione del testo, chiarite dall'intervento di don Silvio (in *corsivo*).

1 Introduzione (don Silvio)

Inseriamo questo momento nel clima di preghiera, che è il luogo migliore, perché la finalità di questa esperienza è quella di mettere in comune la nostra esperienza distribuita nella quotidianità, immersa nello spirito e scandita dalla preghiera. Dopo un segno di croce ognuno invochi lo Spirito dentro sé. Lo Spirito è già presente, ed è capace di stabilire legami di unità e a guidarci sulle vie del Signore.

Prima di iniziare a condividere l'esperienza, segnaliamo che c'è un libro di André Louf, abate di un monastero ed invitato anche a Bose, *Lo spirito prega in noi*. È un maestro dello spirito, persona di grande saggezza, che si è inoltrato nell'esperienza teologica e spirituale. È un libro che ci può dare una utile chiave di lettura per entrare nella spiritualità.

2 Collatio

Questo brano appare molto raffinato, con elementi anche neoplatonici e stoici, e per decifrarlo occorre situarlo nel contesto culturale in cui è nato. Credo che sia riferito a certi ambienti culturali ben precisi, in alcuni ambienti il fatto che il logos si faccia carne sia qualcosa che si dovesse stentare ad accettare.

Culturale vuol dire anche spirituale, erano ambienti fortemente connotati anche a livello spirituale. L'inizio del Vangelo di Giovanni è certamente una bomba teologica. Nella mia analisi ho preso una linea ben precisa, che è diversa dalle dipendenze del logos dai contesti filosofici, che secondo me non danno ragione fino in fondo della posta teologica del testo.

A me ha colpito il versetto centrale, il 14, in cui si dice che il *logos* divenne carne, corpo, la verità dell'incarnazione, e pose la tenda in noi, non in mezzo a noi, cosa che fa cambiare il significato. In mezzo a

noi sembra che sia uno tra i tanti, nel popolo giudaico, a Betlemme. Dire in noi porta l'attenzione ai noi stessi, include l'io e il soggetto. E siccome si è attendato in noi, sia come comunità che come soggetti, tu la sua gloria la vedi potremmo dire dall'interno. Guardando alla fine del Vangelo capisci che questa è un'intuizione della comunità post-pasquale, e riecheggia la dinamica dell'eteroglorificazione (il Padre dà gloria al Figlio e viceversa). Cerca di tirarmi dentro in questa vicenda, è una cosa che non riguarda solo Dio, ma te e la tua comunità, perché lui ha cercato di entrare in te, nella tua comunità, e non puoi guardare da lontano le cose, ma sei coinvolto, e il primo coinvolto è Giovanni, che dà la sua testimonianza, come ognuno di noi poi è portato a farlo.

Mi ha colpito il tono del commentario di Xavier Léon Dufour, perché riecheggia molto la nostra prospettiva di *lectio divina* come mettersi in ascolto di Dio, in più modalità, il cui fine è quello di avvicinarsi di più a lui.

In effetti è il commentario più vicino al nostro approccio.

Il testo di questo prologo ci dà una presentazione "oggettiva" del mistero di Gesù o è condizionata dagli influssi dell'ambiente culturale in cui è stato scritto?

Ogni Vangelo è una reazione alla cultura in cui sei immerso, e allora si sviluppano teologie che tutte cercano di guardare verso la stessa figura. Il Vangelo di Giovanni ti presenta la figura di Gesù presente già fin dalla creazione del mondo. Matteo va fino ad Adamo, Giovanni fino alla creazione. Sono tutte domande per dire da dove viene costui, con una protologia che si spinge sempre più in là. Sui suoi natali si risponde sondando le scritture, per quello ritengo che il format del prologo sia quello di rifarsi alla Genesi, ipotesi interpretativa che prende molto sul testo, molto più di tutte le altre ipotesi. L'idea di fondo è che se voglio raccontarti una cosa vera, ricorro alle scritture, perché lì c'è la verità di Dio, che contengono il senso delle cose, e allora vado a pescare lì. Come posso dire che lui è all'inizio di tutto, alla storia della salvezza? Prendo le scritture, parto da Mosè... Chiedersi se è frutto dello Spirito o della cultura di allora non è un problema pertinente, perché è come chiedersi se stiamo facendo lettura scientifica o spirituale. La domanda interessante può essere invece: perché Gv è stato accettato nel canone e altri Vangeli no. Se lo è stato vuol dire che la Chiesa ha ritenuto che il procedimento adottato da questo Vangelo sia corretto.

Gesù come alfa e Omega è legato a questo brano?

È una cosa che c'è nell'Apocalisse, attribuita all'agnello, al Figlio, colui che inizio e fine di tutto, che è il Cristo.

Carità fedele: fedele verso Dio, o verso l'uomo?

Lo si capisce dal versetto 17, in cui si capisce che il Logos è Gesù Cristo, e si parla di charis kai aletheia. È un greco la cui fraseologia paga il dazio alle lingue semitiche, e questa è una endiadi: abbiamo privilegiato il primo termine come sostantivo e l'altro come suo aggettivo che lo specifica. Carità è il dono gratuito, verità no (perché l'altro è un dono falso?), ma fedeltà, che richiama l'alleanza, segnata dalla fedeltà di Dio e spesso dalla infedeltà dell'uomo. C'è un'alleanza che è tutta spostata sulla fedeltà di Dio e un'altra che chiede collaborazione paritaria dell'uomo. La prima è quella di Gn 15, in cui un braciere ardente passa tra gli animali tagliati (con senso apotropaico: chi rompe il patto sarà tagliato a metà come gli animali), simbolo di Jhwh, ma

Abramo non ci passa: è un'alleanza tutta spostata sulla fedeltà di Dio, che si impegna a stare con l'uomo anche se l'uomo non volesse stare con Dio. L'altra è l'alleanza stabilita con Mosè, in cui gli si chiede di essere fedele ai comandi; se non lo fai il patto si rompe, anche se Dio continuerà ad essere fedele. Patto bilaterale di fedeltà alle parole di Dio, qui è fedeltà alla Parola che è fatta esperienza vivente. Qui è la presenza di Dio che è dono di alleanza nella fedeltà agli uomini. Il dono, guardando a San Paolo, sarebbe esattamente il dono dello Spirito.

“La luce brilla nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno sopraffatta”. Io però ero abituata a leggere la traduzione “non l'hanno accolta”. Il significato cambia notevolmente!

Le riflessioni che facciamo sul testo dipendono molto dalla lettura e comprensione che abbiamo del testo. “Le tenebre non l'hanno accolta” dice che non hanno fatto cosa positiva, come una omissione. Invece “la tenebra non l'ha sopraffatta” fa capire che c'è il demoniaco che voleva sopraffare, se le fosse stato possibile. Nella Genesi se dici “lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque” pensi a una bellissima brezza..., che bella immagine. Invece sono acque di morte, e lo Spirito di Dio le sovrastava, verbo che fa capire che lo Spirito è più forte di queste acque di morte. Nonostante la creazione buona, tutte le tenebre continua ad essere, e anche nonostante lui si sia incarnato, e anche morto e risorto, le tenebre, cioè il male, e la morte, continuano ad esserci. E quali sono le soluzioni a questi aspetti che la storia della salvezza nelle sue fasi ha offerto? Nella creazione, che soluzione ti trova a questa negatività? E nella storia di Gesù, che pure ha visto il male faccia a faccia (cfr. tentazione nel deserto e morte in croce) che soluzione c'è? E dopo che lui è risorto, ma noi certamente moriremo? Che cosa è cambiato? Dire che non è cambiato niente sarebbe semplicistico. Qual è la risposta cristiana all'esperienza del dolore e della morte? Ha risposte significative che non va a mutare la fenomenologia di queste esperienze, però che cosa va a mutare? Con il cristianesimo il soggetto salvifico diventa Gesù.

Che cosa vuol dire “Veniva nel mondo la La luce vera?”

La luce fedele. Per capire che cos'è la luce, andiamo alle tenebre: luce allora vuol dire vita, altrimenti siamo fuori strada. In molti commentari ci sono una marea di informazioni, ma non ti aiutano ad aiutarti.

Incarnazione botta tremenda per la mentalità ebraica. Perché?

La personificazione della parola era una pratica già accolta dai testi ebraici. Che Dio parlasse voleva dire che Dio c'era e il suo parlare ha un effetto (i profeti l'annunciano, le cose avvengono...). Come avviene anche con le persone: c'è chi parla e ha tale influenza che riesce a cambiare qualcosa, normale logica comunicativa. Dio è per eccellenza quello che se parla ha un effetto, e annienta i potenti del tempo, che rende vuota la loro parola, mentre si schiera a favore dei poveri di questa terra, con ribaltamento di prospettiva ben espresso dal Magnificat. La dinamica della parola efficace era ben presente nell'ebraismo, ma era sempre Dio il soggetto: parola, sapienza erano sempre la sua longa manus, parola stigmatizzata come uno scritto o riferita da profeti ed angeli, che sono sempre una mediazione della sua parola, che ti rimandano al soggetto della loquela, che è Dio, sempre in ambito comunicativo. Ma quando ti dico che questa parola diventa carne, soggetto umano, non è più la stessa cosa, ma si ferma in un luogo preciso, un uomo che diventa la Parola, e

che fa partire altre parole. Quindi Dio sceglie che il suo parlare assuma centro nella storia del Figlio. Cosa assurda per Israele. Il Messia altro non doveva essere altro che un figlio di donna della tribù di Giuda che Jhwh riconosceva come suo unto per liberare il popolo, a gloria di Jhwh. Invece qui c'è forte trasposizione della natura di Dio in un uomo. Ed è il motivo per cui nel processo, quando dice "E vedrete il figlio dell'uomo venire sulle nubi" i giudei gridano alla bestemmia. Nella tradizione cristiana Gesù è Figlio di Dio in senso forte, non come tutti gli altri israeliti, generato senza contributo di un uomo, ma direttamente per opera dello Spirito. Sarebbe un ibrido che va a deformare il volto di Dio, che al massimo ha creato delle creature angeliche. È una cosa che non appartiene ai cromosomi dell'ebraismo. Anche gli apostoli quando hanno cominciato a capire questa cosa? Dopo la sua morte e risurrezione.

Come è possibile per l'uomo essere figlio delle tenebre?

Sei figlio delle tenebre nella misura in cui accogli la logica di antitesi a Dio.

3 Invito al prossimo incontro di *collatio* settimanale

Questo testo è molto teologico, si presta meno a risvolti esistenziali, a differenza dei prossimi. Continueremo la prossima volta.

Un miglioramento dell'esperienza potrà scaturire da uno sforzo teso a entrare in sintonia spirituale con il testo che leggiamo, simile a un sorta di "corrispondenza di amorosi sensi", che chi faccia entrare nel testo, nella complessità dei suoi significati.